**INDUISMO 9**

 **CORSO DI STORIA DELL’INDUISMO**

# ANNO ACCADEMICO 2023– 2024

#

# Lezione 9° - 5 dicembre 2023

1 . Di solito noi vediamo l’uomo come insieme di anima e di corpo, però non pochi esoteristi, spiritisti e occultisti la pensano diversamente. Per gli indiani le cose sono più complesse. La *Taittiriya-upanisad* parla di cinque involucri che via via più sottili, nascondono il principio autentico del nostro essere: sono fatti di cibo, di soffi vitali, di pensiero, di coscienza e di beatitudine. Altre concezioni molto diffuse sviluppate soprattutto in ambiente tantrico e yogico, distinguono – oltre allo spirito e al corpo materiale, il corpo sottile, che, pur sempre appartenendo al mondo della natura, consta della parte meno grossolana di questa ed è percorso da migliaia di arterie.

Le più importanti sono *Ida* a sinistra, *Pingala* a destra e *Susumma* al centro. Costituiscono una specie di spina dorsale non fisica: lungo la *Susumma* sono collocati vari cerchi che partono dal perineo e simboleggiano stati di coscienza sempre più elevati, cui si può accedere in condizioni particolari.

L’esperienza quotidiana dell’uomo, secondo il  *Mandukya-upanisad,*  che sviluppa una breve analisi dei suoni che compongono , secondo la fonologia indiana, la sillaba sacra  *om*, si svolge attraverso tre stati di coscienza: di veglia, nel quale conosce il mondo materiale, di sogno, in cui si ha esperienza di un mondo separato; di sonno profondo che viene chiamato “di coscienza” *(prajna*): infatti in contrasto con quello che pensiamo comunemente, il sonno senza sogni viene ritenuto una condizione nella quale la coscienza è vigile come può provare il fatto che svegliandoci diciamo di non aver sognato (dunque c’era un principio cosciente attivo, anche se privo di contatti con qualcosa di esterno da conoscere).

2 . La *Mandukya* parla poi di un quarto stato per il quale le parole umane sono insufficienti e che viene appunto chiamato il quarto: è la realtà infinita non duale del  *Brahman* supremo. Ma qui siamo evidentemente molto al di fuori della nostra esperienza quotidiana. Quando si muore, il corpo fisico si dissolve negli elementi di cui è composto, il corpo sottile trasmette al nascituro caratteristiche secondo il maturare del *karman.* Quella del *Karman* è una dottrina panindiana ed è di fondamentale importanza (solo i materialisti la respingono esplicitamente) ed è di fondamentale importanza. Originariamente *karman* significa azione, nel *Veda* l’atto rituale e poi anche i suoi frutti, certi anche quando invisibili. Questo valore si mantiene anche in seguito, ma diventa molto frequente l’uso di *karman* nel senso di “legge di retribuzione degli atti compiuti”, come appare già dalla *Brhadaranyaka-upanisad* che insistendo sulla segretezza della dottrina che sta per insegnare, in risposta alla domanda dove sia l’uomo morto dopo la dissoluzione del suo corpo, parla di  *karman* perché buoni si diventa per azioni buone, cattivi per le cattive. È un discorso che sia pure con estrema brevità presenta il  *karman* come unica realtà sopravvivente, in ciò probabilmente precedendo analoghe concezioni buddhistiche. La dottrina del *karman* è strettamente connessa con l’altra, pure panindiana, del *samsara*, il processo infinito del divenire di tutta la realtà, la catena senza principio e, tranne casi speciali, senza fine delle rinascite e delle rimorti.

Il *samsara* non è un meccanismo casuale, lo governa il *karman*. Secondo le esposizioni più mature della dottrina, le azioni sono sempre seme che fruttifica, per lo più in altre vite. Ma in ciascuna di queste, quelle almeno in cui si è in grado di agire, si agirà gettando altri semi di frutti futuri: ecco perché il processo è inesauribile.

3 . Di solito si riconoscono tre fasi di sviluppo del *karman*: quello “cominciato”, che cioè, giunto a maturazione, sta già dando frutti nell’esistenza presente; quello “accumulato” che, messo insieme nelle vite passate, sta ancora maturando i suoi frutti; “quello in processo di accumulazione”, cioè si semina nell’attuale esistenza e darà frutti in vite future. Il *karman* è di colori diversi: nero per il malvagio; bianco per chi è virtuoso; bianco e nero quello della gente comune, la cui attività è un misto di bene emale in varie gradazioni. Tutti questi tipi di *karman* danno frutti corrispondenti. Invece il *karman* dell’addetto dello *yoga* non è né bianco né nero e non dà frutti.

Si possono avere rinascite diversissime a seconda del  *karman* che al momento della morte è più pronto per la piena maturazione e che, essendo più forte, dà l’impronta dominante di predisposizioni, tendenze, tracce di memoria, che si aggregano in vario modo e si manifestano al momento opportuno. Purtroppo non in tutti i tipi di esistenza si può accumulare merito spirituale come nella vita umana, che quindi ha una posizione di assoluta centralità nel cammino del perfezionamento interiore; ma vi si può giungere o tornare grazie allo sviluppo di semi remoti.

4 . Il *karman*, ci viene spesso detto, ha una forza insuperabile. Questa non è necessariamente una concezione fatalistica, può portare alla rassegnazione ma non preclude la speranza, anche se si può ammettere che, in connessione con il sistema delle caste a cui fornisce una poderosa motivazione, non abbia giocato a favore di un grande dinamismo nella società. In generale si può dire che la dottrina del *karman*, risposta indiana al problema del determinismo e del libero arbitrio, pone un vincolo derivante dal passato per il presente, ma lascia una relativa libertà per il futuro. Esistono alcune possibilità di alleviare o addirittura “inaridire” il *karman*. Ci sono rituali di espiazione per chi si è macchiato di colpe, specie se gravi. Alcune riconoscono la possibilità di un trasferimento di merito, per esempio da un maestro a un discepolo. In certo senso questo è il caso anche dei riti per i defunti, che, grazie ai vivi, ne migliorano le condizioni nell’aldilà.

Nella tradizione dell’amor mistico Dio è superiore al *karman*, e può liberarne in tutto o in parte il devoto. Ma la spiritualità indiana riconosce soprattutto alle discipline ascetiche e gnostiche la capacità di annullare trionfalmente il *karman*, grazie alla liberazione spirituale (*moksa, mukti*), che talora si raggiunge soltanto alla morte (“liberazione senza copro”). Altra volta ancora in vita (“liberazione da vivente”): in quest’ultimo caso il corpo dopo la morte rimane vivo finché permangono impulsi karmici come la ruota del vasaio gira finché non si è esaurita la spinta.

Che la società induistica sia organizzata in caste (la parola di origine portoghese equivale a “lignaggio”) è cosa ben nota. È un insieme di strutture così caratteristico del mondo indiano da permeare anche tradizione non induistiche. Pur tuttavia nell’induismo conosce una tale forza pervasiva da indurre alcune a identificarlo come componente essenziale dell’induismo stesso.

Conosciuto fin dai primi contatti degli europei con l’India, il fenomeno casta non è facile da definire. Oggi casta costituisce un gruppo sociale ereditario chiuso, prevalentemente ma non esclusivamente di natura professionale, legato a norme precise per il matrimonio e la commensalità, praticati solo al suo interno, e si inquadra in un complesso sistema gerarchico diffuso, anche se non in modo uniforme, attraverso tutta l’India: del resto l’idea di una gerarchia di tutti gli esseri dal dio Brahman ai più umili, è tipica dell’induismo.

5 . La suddivisione della società in ceti diversi ordinati gerarchicamente risale almeno alle origini indoeuropee, e, come si è già visto, è consacrata dall’infallibile validità del *Rigveda* nell’inno 90 del libro X. Risulta chiaro da questo inno quale sia il dovere dei singoli *varna*: i sacerdoti hanno compiti sapienziali e didattici, oltre che, ovviamente, ritualistici; i nobili guerrieri devono combattere per proteggere i sudditi e in genere usare la forza, o la sua minaccia, per garantire l’ordine (ma hanno anche il compito di studiare, donare, far compiere sacrifici, sostenendo la classe brahmanica con varie forme di supporto economico); la gente comune, i *vaisya*, attende all’allevamento del bestiame, all’agricoltura, all’artigianato e al commercio, ma anche a doveri di studio e rituali; il compito dei servi (*sudra*), infine, è dichiarato dal loro stesso nome: servire le loro tre classi superiori, i cui uomini costituiscono gli *dvija*, i “nati due volte”, cioè nati a nuova vita dopo la cerimonia dell’iniziazione, dalla quale i servi sono esclusi. Accanto al termine *varna*, che indica queste quattro grandi classi, compare in un rapporto non sempre chiaro con esso, la parola *jati* (nascita), usata comunemente per le vere e proprie caste che sono varie migliaia, una realtà complessa e intricata che deve la sua origine a fattori molteplici (sono caste anche alcuni gruppi religiosi, genti tribali recepite nella società induistica in varia epoca).

Le caste rispondono a un’esigenza di distribuzione nell’ordine sacro. Massimamente impuri, perciò collocati al di fuori dei quattro *varna*, e variamente denominati, sono quindi i fuori casta, gli intoccabili (noi generalizzando usiamo il nome di un gruppo particolare, quello dei paria). Sono coloro che discendono da rapporti sessuali nei quali la donna è di casta molto più elevata di quella dell’uomo; altri gruppi umani condannati a questo *status* sono quelli dediti ad attività contaminanti cioè connesse con la morte e con altre forme di impurità. I fuoricasta non sono estranei al sistema: costituiscono caste anch’essi, e adempiono a quelle funzioni necessarie e sporche che contaminerebbero gli altri uomini, mentre per loro questo servizio infimo, ma di pubblica utilità è il *dharma* che, se seguito con dedizione, consentirà una migliore rinascita.